



## INDAGATO L'EX PRESIDENTE DEL LOUVRE JEAN-LUC MARTINEZ

### Un sospetto «traffico di antichità» agita Parigi

■ Jean-Luc Martinez, ex presidente del Louvre alla direzione del Museo francese dal 2013 al 2021, è stato iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di riciclaggio e complicità di truffa in banda organizzata. Al centro delle indagini vi sarebbe un sospetto traffico di antichità del Vicino e Medio Oriente, in particolare per alcuni acquisti ef-

fettuati dal Metropolitan di New York e dal Louvre Abu Dhabi (l'attenzione è all'acquisizione di una stele in granito rosa). Ciò che stanno cercando di verificare le autorità, sembrerebbe dunque attere ai certificati di origine relativi a cinque pezzi di antichità egiziani. In stato di fermo da lunedì presso l'Ufficio centrale di lotta contro il traf-

fico di beni culturali (OCBC), l'archeologo e storico dell'arte parigino Martinez (che ha dichiarato tramite i suoi legali di contestare «con la massima fermezza il suo interrogatorio») è stato poi indagato e posto sotto controllo giudiziario, a differenza degli egittologi Vincent Rondot e Olivier Perdu che con lui hanno condiviso il fermo e che poi

sono stati rilasciati. Nel frattempo nominato ambasciatore per la cooperazione internazionale nel settore del patrimonio culturale, a Jean-Luc Martinez un anno fa era succeduta (con nomina presidenziale) Laurence des Cars, insediata al Louvre da settembre e prima donna ad aver preso le redini del prestigioso Museo francese.

# Dentro il movimento novecentesco e le rime della Storia

«Lettere a Valentinov», l'ultimo libro di Gabriele Frasca per Luca Sossella editore tra prosa, pensieri e poesia

ENRICO TERRINONI

■ «Sapere i nomi di chi fa del male o trama per contendere il potere a chi a sua volta se l'è accaparrato ma saperli così tanto per dire senza le prove o un solo indizio non serve proprio a niente o forse appena a lamentare il proprio isolamento d'artista che comprende ma rimane incompreso a sua volta dalle masse dei troppi inconsapevoli felici d'ascoltare in silenzio ogni denuncia che non cambi però la loro vita». Sono parole di profezia ma anche un arrangiamento retrospettivo di pensieri. Parole di pensiero in prosa che vivono in un *continuum* futuro-passato, e lo fanno secondo un ritmo preciso. Possiamo infatti anche leggerle così, nel loro andamento endecasillabico: «Sapere i nomi di chi fa del male o trama per contendere il potere».

**POESIA IN PROSA** di pensiero, suoni che scaturiscono dal siero della penna per fissarsi nel testo delle nostre teste, in una «rivoluzione» permanente. Questo produce l'ultimo libro di Gabriele Frasca, *Lettere a Valentinov* (Luca Sossella editore, pp. 164, euro 14), in un alternarsi di tuffi in passati vari, tutti quantitativamente collegati: quello della ri-

voluzione bolscevica, quello del movimento giovanile, tra scontri coi fascisti e cariche della polizia, quello della denuncia pasoliniana, che è un'iperstizione quasi, una profezia che si autoavvera perché non la si possa falsificare.

Il volume si compone di tante cose, a partire dalle lettere iniziali, di cui si ripercorrono persino, e con coraggiosi squarci autobiografici, le difficoltà iniziali di diffusione. Difficoltà superate grazie anche al fermo volere di un editore intellettuale, uno dei pochi del paese. Dedicate idealmente a Nikolai Valentinov, le lettere proseguono un discorso inaugurato da Frasca con la prefazione alla *Storia della rivoluzione russa* di Trockij pubblicata nel 2018. Nelle pagine di Trockij, diceva allora l'autore, «torna puntualmente a risorgere» la rivoluzione d'ottobre e lo fa preservando «la funzione d'onda di Lenin».

Le pagine di Frasca ugualmen-

te propagano quella stessa onda, superando e anzi infiltrandosi nelle crepe del tradimento di idee rivoluzionarie: un tradimento che è uno specchio incrinato attraverso cui si riflettono oscuramente altri tradimenti, altre menzogne.

**QUELLE AD ESEMPIO** legate alla reazione dell'ordine mondiale alla situazione pandemica globale, collegata in maniera rivelatrice alla grande bugia che circonda le ondate della cosiddetta «influenza spagnola» e le loro tette relazioni con la strage incalcolabile della Grande Guerra: «Ora però che dalla falce d'ombra della prima e seconda si distacca la faccia quasi blu dell'ecatombe che persino la storia ci ha nascosto nella fossa comune della guerra come possiamo non capire ancora che non c'è stata forma di governo né scuola filosofica né setta religiosa in quell'epoca e nemmeno comunità scientifica che al dunque non abbia scelto d'essere asservita alle ragioni stesse del massacro».

Le lettere in poesia, nel libro, lasciano gradualmente campo alla poesia di altre missive affidate al vento: la sezione «Quarantena», con la bellissima *Dove m'hanno condotto le vecchie parole*, l'espl-

**Una parte del testo è dedicata alle pandemie, dalla influenza spagnola a oggi**

## PATRIMONIO

### A Napoli, dissequestrata la biblioteca dei Girolamini

ADRIANA POLLICE

■ A dieci anni dalla scoperta del saccheggio, la vicenda processuale della biblioteca dei Girolamini non è ancora conclusa ma almeno la procura di Napoli mercoledì ne ha disposto il dissequestro. Un passo importante per restituirla agli studiosi, che già da oltre un anno hanno cominciato a frequentarla seppure con ovvie limitazioni. La sua storia inizia nel 1586, quando i padri Filippini avviarono la formazione della libreria comune e pubblica.

**IL SUO STATUS** fu quindi, fin da subito, quello di istituzione aperta alla consultazione, frequentata da Giambattista Vico che donò le prime edizioni di tutte le sue opere. Nelle sale erano custoditi circa 160mila titoli, tra cui 94 incunaboli, 5mila cinquecentine e la più cospicua raccolta di mu-

sica sacra napoletana del Seicento e Settecento.

Un luogo prezioso che ha cominciato ad andare in malora dal terremoto 1980, quando venne occupato dagli sfollati. Incuria e abbandono hanno aperto le porte alla razzia. Nel 2012 Tomaso Montanari, che all'epoca insegnava a Napoli, lanciò l'allarme, i carabinieri perquisirono la biblioteca e scoprirono una vera e propria banda che sottraeva i volumi come si svaligia un negozio: camion che arrivavano di notte e venivano caricati con l'aiuto di carrelli. A orga-

**A dieci anni dalla scoperta del saccheggio la vicenda non è ancora conclusa**

nizzare la ruberia il direttore della biblioteca, Marino Massimo De Caro (condannato in via definitiva a 7 anni), la cui nomina fu indicata dall'ordine religioso di concerto con l'allora ministro della Cultura, Giancarlo Galan, ma in molti sostengono che il nome di De Caro fosse stato fatto da Marcello Dell'Ultri che, seppure non condannato, sarà trovato in possesso di volumi dei Girolamini.

**AD AIUTARE LE INDAGINI** Mariarosaria e Piergianni Berardi e Bruno Caracciolo: tutti e tre bibliotecari precari. Secondo Antonella Cucciniello, attuale direttrice della biblioteca e del Complesso monumentale, sono circa 2mila i tomi su cui sono in corso accertamenti della procura.

Nel 2017, per riannodare i fili spezzati delle raccolte, ministero e Università Federico II hanno dato vita alla Scuola di alta



Rune Guneriusson, «A statique dynamique force» (2014)

sione grafica e verbale di Agli sgoccioli, in cui le parole sparse nella pagina occupano lo spazio dell'immaginabile, direbbe Joyce, gli *8 sonetti* da Shakespeare e così via, in un vertice di pensiero pensato e pesato, sentito bruciare sulla propria pelle, un pensiero che non evapora e che non può essere vaporizzato.

**SE IL LIBRO** di Frasca è una delle opere più importanti degli ultimi decenni, lo è perché ci spinge a soffermarci su una questione di fondo della nostra cultura: qual è il ruolo, il posto, del plasmare poetico? A che serve la poesia? Perché scriverne ancora? L'autore stesso, anni fa, scrisse che una poesia è la traduzione di un originale perduto. Una creazione non *ex nihilo* ma anzi, un traslare, un riesumare spazi condivisi che qualcuno smarrì per farli e farci resistere e «riesistere».

Troppo spesso circolano lamentazioni più o meno apologetiche e consolatorie riguardo alla morte della poesia. Ma la poesia è un non-morto, è una lettera che non muore, è una *dead letter*, una lettera si smarrita, ma di certo affrancata e imbucata. Perché possa affrancarsi, quando la si riceverà. *Le Lettere a Valentinov* hanno anche questa funzione: aprire crepe in muri desolati e solo all'apparenza incrollabili e forieri di pessimismi. Sanno dirci che smarrirci non deve spaventare, perché anche le lettere smarrite saranno un tempo recapitate. Ed è allora che si intuirà il senso segreto di quell'originale perduto, una natura condivisa che non vogliamo vedere, uno spazio comune di visione che ad alcuni piace chiamare «divisione». L'originale perduto è invece unità, ed è il suo manifesto che può spingerci avanti.

## HENRI GRÉGOIRE

### Sulla schiavitù e la tratta, nel chiaroscuro di una rivoluzione

ALESSANDRO GUERRA

■ «È così terribile odiare e perseguire, così dolce amare e fare del bene, così necessario essere giusti!». Sono parole di Henri Grégoire e sono lo sfondo di un appassionato libro di denuncia contro le nazioni europee incapaci di metter fine alla schiavitù, all'odio motivato sul colore della pelle o sulla religione e alla persecuzione di ogni individualità marginale. Guardando sconsolato l'orizzonte politico tracciato dal Congresso di Vienna, Grégoire riconosceva che l'arte di asserire e tormentare gli esseri umani ha forme di applicazione diversificate. Auspicava che la comune appartenenza al genere umano potesse essere da sola in grado di tutelare la dignità e conferire la piena cittadinanza. È ciò che fa da premea nel 1815 a *Sulla tratta e la schiavitù dei neri e dei bianchi*, ora riproposto in italiano nella traduzione di Federica Battaglia (a cura di Tommaso Visone, Castelvecchi, pp. 96, euro 11,50).

**VESCOVO CATTOLICO**, Grégoire fu un protagonista del processo rivoluzionario nato nel 1789 con la sua proposta di promuovere la democrazia e la sua messa a valore più autentica, la fraternità. La Francia illuminista era disposta ad abolire la tratta ma si dimostrava poco propensa a discutere la schiavitù, per non urtare l'interesse dei grandi proprietari. Grégoire prese sul serio l'impegno della rivoluzione di rigenerare l'umanità ma ne colse le aporie che impedivano di declinare l'altezza dei principi in pratiche di emancipazione. A cosa era servito promettere la libertà se poi nelle colonie si continuava ad assoggettare gli uomini in nome del profitto? Anche un solo individuo oppresso costituiva una minaccia. «Il pregiudizio del colore esiste ancora da noi», denunciava il vescovo. Molti, con troppa spregiudicatezza, avevano difeso l'anomalia di questa eguaglianza imperfetta, pensando in tal modo di difendere la rivoluzione di Francia. Andava preservata, piuttosto, la libertà di scelta degli individui: «l'interesse dello Stato è sempre stato il pretesto del quale si è servita l'ambizione per coprire i suoi attentati, le sue depredazioni e questa continuazione, raramente interrotta, di guerre rovinose il cui scopo e il risultato non sono quasi mai stati la felicità».

**SICCHÉ**, malgrado i rivoluzionari avessero dichiarato davanti al mondo l'eguaglianza e la libertà, si consentiva la sopravvivenza del *Code noir* e di mantenere asservite le colonie per evitare il disastro economico dei ricchi colonialisti francesi. Grégoire denunciava già allora la retorica mortifera del fardello dell'uomo bianco promotore di civiltà. Ad Haiti, Toussaint Louverture aveva dimostrato che, guadagnata l'autonomia, le vecchie colonie erano in grado di autogovernarsi e darsi leggi giuste capaci di animare lo spirito pubblico, senza più nutrire alcuna reverenza verso gli antichi padroni, fossero pur essi dei rivoluzionari. Malgrado anche il vescovo scontasse il paradosso della cittadinanza che gli impediva di estendere gli stessi diritti alle donne, gli va riconosciuta una grande lungimiranza nella promozione di un nuovo piano educativo per i più giovani, unica misura capace di strappare via i pregiudizi di un'epoca.